La prima giornata di dibattito politico

Segue da pagina 6

scurati e che devono divenire patrimonio dell'elaborazione e del confronto di massa. Questa materia non può essere affrontata con un sindacato che centralizza tutto e cerca di risolvere ogni cosa negli incontri triangolari col governo.

È necessario, invece, un sindacato con una cultura industriale e una linea all'altezza della sfida, e ciò non è possibile senza un rilancio dei consigli di fabbrica. Questi ultimi devono divenire più rappresentativi, garantendo il pluralismo sindacale, ma rimanere unici soggetti della contrattazione in fabbrica. Le esperienze dell'Ansaldo e dell'Italsider a Genova insegnano che su questa strada è possibile anche un costruttivo rapporto coi tecnici che non chiedono solo più salario, ma anche di contare di più.

Si tratta quindi di affrontare una ricerca non facile, oggi appesantita dalle divisioni nel sindacato e anche nella sinistra. Anche in fabbrica la difficoltà di comunicazione, come ha ricordato Craxi, tra comunisti e socialisti è preoccupante: occorre allora riaffermare che gli insulti reciproci non servono, ma è necessario riaprire il confronto, sia sui temi economici che su quelli politici. E qui mi sentirei di chiedere ai compagni del PSI: come pensate di attuare una strategia riformista governando con la DC? e di essere una forza alternativa senza una più profonda collaborazione con noi? Il vero riformismo si misura in definitiva sul rilancio del ruolo del movimento operaio, e del resto i comunisti hanno riaffermato che l'alternativa è impossibile senza il presupposto dell'unità a sinistra.

Vannino Chiti

sindaco di Pistoia

Di fronte alle difficoltà della vita economica — ha detto Vannino Chiti, sindaco di Pistoia, — ad una criminalità organizzata, arrogante per le troppe protezioni, di fronte ad una insufficiente incisività delle istituzioni il bisogno di cambiamento e insieme la consapevolezza che il ricambio di gruppi dirigenti è urgente e necessario per avviare una fase nuova di crescita del paese sono avvertiti dalla gente in modo più esteso di quanto si ritenga. E nella capacità di dare una risposta positiva a queste domande che sta la possibilità di recuperare la scissione esistente tra settori della società e sistema politico. Qui sono in gioco, per la sinistra, possibilità e necessità di un ruolo di governo, che faccia perno principalmente su alcune priorità: Mezzogiorno, progresso tecnologico, espansione della partecipazione democratica, una politica estera che segni il contributo dell'Italia a scelte di pace, di disarmo, di superamento dei blocchi.

Perché si proceda in questa direzione abbiamo dato in questi anni un contributo importante, fatto anche del riconoscimento di errori del passato; abbiamo denunciato i limiti della solidarietà nazionale, anche i nostri, secondo me riscontrabili in una sottovalutazione della funzione del PSI e in una visione che faceva coincidere DC e questione cattolica. Infine abbiamo indicato una politica, quella dell'alternativa, che esclude collaborazioni di governo tra noi e la DC, proponendo contenuti programmatici in grado di sostenerla.

Grandi sono ora le responsabilità del PSI, che deve prendere atto dell'insuccesso delle scelte politiche di questi anni. La nostra convinzione di fondo, anche nella polemica, è che senza un accordo tra PCI e PSI non si avanza verso l'alternativa.

Ecco perché preoccupano iniziative socialiste, quali quella di Firenze, che in modo oggettivo hanno favorito una perdita di immagine dei governi locali di sinistra. Ma anche dove il patrimonio delle collaborazioni si mostra valido, bisogna puntare ad un loro rilancio che si collega alla possibilità di estendere le alleanze esistenti verso i partiti laici. Noi non siamo però disponibili a schieramenti di tipo laicistico, anacronistici nei loro stessi fondamenti costitutivi. Vogliamo che l'area cattolica partecipi in modo pieno e diretto all'impegno di rinnovamento del Paese. Non vedo nell'alternativa democratica un rischio di laicismo, ma quello di fissare l'attenzione solo sulle avanguardie dell'area cattolica. Dobbiamo inoltre tener conto anche della importanza, della complessità delle adesioni dei vasti collegamenti con la società della Democrazia Cristiana.

L'alternativa diviene possibile solo se sono superate le pregiudiziali ideologiche e se agisce una operante solidarietà sui temi principali della politica estera, della difesa della democrazia e delle istituzioni. In questo quadro acquista preciso significato anche il discorso sul 51% dei consensi elettorali sufficienti per governare. In questa affermazione vi è la certezza che una politica di rinnovamento richiede ampi movimenti nel Paese, intese grandi e piccole tra le organizzazioni espressione della società civile.

Ma il rinnovamento deve passare anche nel nostro partito, che non è apparso sempre adeguato a cogliere le modificazioni che intervengono nella società. Su questi aspetti il documento congressuale era insufficiente. Devono essere dunque individuate le strutture in grado di rinnovare oggi un radicamento di massa e al tempo stesso si deve estendere la democrazia interna, non solo garanzia per il dibattito ma possibilità di contare nelle decisioni più importanti.

Per questo se nella Direzione del Partito vi sono posizioni diverse, queste devono essere conosciute, non per cristallizzare le correnti ma perché l'orientamento venga definito con un'ampia partecipazione degli iscritti.

Occorrono anche strumenti nuovi di presenza specifica nella società, rivolti anche ai non iscritti.

Sono infine i comitati regionali a dover assumere la responsabilità complessiva delle organizzazioni di partito che operano nella regione, nelle scelte politiche e programmatiche, perché la nostra politica sia capace di ancorarsi a particolarità concrete e possa consentire la più ampia partecipazione degli iscritti.

Delia Murer

delegata di Venezia

Fino a che punto — si è chiesta Delia Murer, delegata di Venezia — la proposta dell'alternativa è un riferimento per le donne del nostro paese, dà loro una prospettiva? In questa proposta ci sono elementi e scelte che pongono al centro un processo di trasformazione? Le donne — come è detto nella relazione di Berlinguer — sono una forza fondamentale per l'alternativa ma è necessario cogliere il valore generale delle loro lotte che esigono una trasformazione profonda della società. Vi è però una profonda contraddizione tra le esigenze e le aspirazioni delle donne e i dati concreti della crisi, una contraddizione che rischia di creare disagio e distacco. Le donne sono oggi, in modo particolare, al centro dell'attacco conservatore della politica economica e sociale del governo, come è dimostrato, ad esempio dal decreto sulla finanza locale attraverso il quale si ripropone la privatizzazione dei servizi.

Vi è, nelle donne, una preoccupazione per il futuro: come la politica dell'emergenza favorisce la trasformazione? Quali priorità poniamo noi? Anche sulla spesa pubblica si pone quindi la necessità di selezione delle uscite con precise priorità. Sono emersi, inoltre, tra le donne segni di disagio e di insoddisfazione per quella parte dell'accordo sindacale che affronta il problema del collocamento con il rischio di nuove penalizzazioni nei confronti delle donne sul loro diritto al lavoro e su come si intende risolvere il problema del reddito familiare con il privilegio di nuove, anche se necessarie, incentivazioni assistenziali che non risolvono il problema del reddito autonomo della donna che lavora.

Si è fatta strada anche nel movimento operaio una cultura dell'emergenza che rischia di essere subalterna e di accettare una monetizzazione dei bisogni? Occorre riproporre il problema del rigore assieme alla questione della qualità delle scelte sul piano economico e sociale. Se non si fa questo si rischia di ripetere errori già commessi nel periodo della solidarietà nazionale e di assecondare un falso rigorismo. Se dalle donne viene una ricchezza di contenuti per l'alternativa si avverte però un calo di presenza, un disagio che va colto. Pesa anche una difficoltà del movimento delle donne di misurarsi con gli effetti della crisi. E qui forse c'è un limite che andrebbe valutato più a fondo perché non siamo riusciti a tradurre un cultura più avanzata del partito, una vittoria come quella dell'aborto, che rischia di essere l'ultimo esempio positivo di ampia portata cui riferirsi.

A Venezia le lotte delle donne hanno trovato risposte concrete nella giunta di sinistra. Il giudizio complessivo sull'operato delle amministrazioni di sinistra è positivo e non va sottovalutato; a mio avviso, anche a livello nazionale andrebbe maggiormente ponderata e valorizzata questa esperienza. Per affermare la politica dell'alternativa queste sono esperienze preziose. Vi è una profonda contraddizione fra l'esperienza di sinistra a Venezia e il governo regionale retto dalla DC. Questo ha portato importanti forze del mondo cattolico a porsi su un terreno autonomo dalla DC, ad essere impegnate nel movimento delle donne, anche se ciò non significa uno spostamento politico a sinistra. La giunta regionale ha una precisa linea: quella di esercitare un ruolo punitivo nei confronti di Venezia e delle altre amminsitrazioni democratiche. Si vuole cancellare la positiva contraddizione rappresentata dalla giunta di sinistra e alla presenza del nostro partito al governo del capoluogo di regione.

La DC tende a riproporre la centralità della famiglia che cra funzionale ad uno sviluppo che oggi presenta forti segni di crisi. Ma di fronte a ciò le donne ci sono e vogliono contare e decidere sul loro futuro e c'è anche un partito comunista impegnato a fare dell'alternativa una linea di trasformazione del Veneto e dell'Italia.

Antonio Ferrandi

segretario PCI Trentino A.A.

Uno dei temi decisivi per l'affermazione di una svolta politica nel nostro Paese — ha detto il compagno Alberto Ferrandi, segretario regionale del Trentino-Alto Adige — risiede nella capacità nostra e di tutto il movimento popolare di sapersi misurare in termini positivi con il grande tema del funzionamento, della produttività, della efficienza delle istituzioni e degli apparati pubblici e, insieme, della nostra capacità di dare risposte positive alla domanda di partecipazione e di nuovo protagonismo presenti nella società.

Su questi temi il terreno sul quale dobbiamo muoverci è duplice: l'alternativa democratica, una proposta cioè in grado di valorizzare ed aggregare interessi e bisogni molto vasti; il secondo aspetto si riferisce più propriamente agli strumenti istituzionali che hanno il compito di aprirsi alle istanze ed ai bisogni delle masse popolari organizzandone la domanda ed incanalandola in un processo di cambiamento. Questo secondo aspetto è uno dei terreni attraverso il quale alcune forze politiche ripropongono risposte moderate (e al tempo stesso mistificatorie) alla crisi generale che coinvolge le istituzioni e il loro rapporto con la società. Ma anche nel nostro partito vi è la necessità di uscire da una dimensione spesso difensiva. Mentre dobbiamo rifiutare un approccio puramente istituzionalistico, di ingegneria istituzionale, non c'è dubbio, tuttavia, che questo problema deve essere affrontato, visto che i processi di scollamento, di disinteresse e di sfiducia investono tutti i livelli delle istituzioni statali e locali. Responsabile della diffusione di questa sfiducia è stato il modo di governare della DC in tutti questi anni. Dobbiamo però anche essere consapevoli — come giustamente sottolineano le nostre analisi — che anche una diversa direzione politica finirebbe per subire i vincoli ed i condizionamenti che derivano da un processo decisionale ed operativo non più corrispondente alle dinamiche della società civile e alle sue domande di partecipazione. C'è bisogno dunque di una forte iniziativa nostra e di tutte le forze democratiche tesa al rinnovamento e alle profonde trasformazioni del modo di essere e di funzionare dello Stato e delle sue articolazioni. E in quest'ottica che dobbiamo proporci la ricerca, l'affermazione e lo sviluppo di forme di autogoverno locale.

Questa sottolineatura viene suggerita anche dall'esperienza più che trentennale dell'autonomia speciale del Trentino-Alto Adige, la quale non può essere confinata in se stessa se non si vuole che le forze conservatrici finiscano per utilizzare questi spazi di decentramento e di autonomia per dare risposte negative anche ai problemi della democrazia. Per questo è necessario che innanzitutto il Partito metta in campo tutti gli strumenti adeguati per coordinare ed unificare le esperienze ed iniziative tra le Regioni a Statuto speciale e tra queste l'insieme degli organi del decentramento regionale. In questo quadro va affrontata anche la questione delicata e complessa delle minoranze etniche e linguistiche. Dobbiamo, in sostanza, superare anche noi un'ottica un po' centralistica per la quale il partito di fronte a processi involutivi rischia di essere in ritardo. S'impone inoltre un'altra riflessione che riguarda i rapporti che devono intercorrere tra i poteri autonomistici ed il governo centrale in questa fase di grave crisi generale, che impone a tutti i livelli di governo, una coerente linea di programmazione democratica delle risorse. È dunque necessario approfondire il dibattito su come sia possibile e con quali strumenti raccordare gli indirizzi e le scelte più generali dello Stato con le realtà autonomistiche.

Nicola Di Matteo

operaio Fiat Val di Sangro

Alla domanda — ha detto Nicola Di Matteo operaio della Fiat Sevel, Val di Sangro (Chieti) — se le straordinarie novità della rivoluzione scientifica e tecnologica porteranno o no miglioramenti nella qualità della vita, io posso rispondere, partendo dall'esperienza concreta della fabbrica dove lavoro, che non è affatto detto che a tecnologie più raffinate corrispondano sempre condizioni di lavoro più avanzate. L'efficienza produttiva, infatti, alla SEVEL si accompagna a ritmi e carichi di lavoro esasperanti, mentre il salario medio è di circa 150 mila lire mensili inferiore al salario del settore metalmeccanico.

Si è detto giustamente che l'accordo del 22 gennaio presenta luci ed ombre. Io non posso sottacere gli aspetti negativi, che sono il blocco della contrattazione aziendale ed il vuoto di proposta in merito ai temi della professionalità.

Gravi i limiti anche in tema di collocamento. A questo proposito voglio ricordare la battaglia che alla SEVEL abbiamo condotto per una gestione democratica del collocamento. Insieme ai giovani disoccupati, alle donne ed alle amministrazioni democratiche, siamo riusciti ad imporre alla Fiat le commissioni di collocamento ed il rispetto delle norme sulle assunzoni. La mala pianta del clientelismo ha subito un duro colpo. In questa fabbrica dovranno essere assunti ancora 400 lavoratori. Ebbene: sarà possibile, dopo l'accordo del 22 gennaio, imporre gli stessi criteri democratici con cui sono stati assunti i primi 2.600? Io credo di no. Per questo credo che il partito debba aprire in Parlamento una grossa battaglia per dare soluzioni diverse a questo e ad altri aspetti dell'accordo.

Io penso che ad ogni livello dobbiamo sforzarci di fare più forte, più combattivo, più autonomo ed unito il movimento sindacale. Ma quando, come nella mia fabbrica, i lavoratori non vivono un rapporto di fiducia con strutture e dirigenti del sindacato, perché lì si esprimono atteggiamenti che risentono fortemente del peso soffocante di una particolare DC (quella del ministro Gaspari) mentre l'attacco della Fiat è di particolare durezza, una difesa fittizia, di vertice dell'unità che non incontra l'animo dei lavoratori (di quelli comunisti, ma anche dei democristiani e dei senza partito) non aiuta la combattività, l'autonomia e l'unità vera del sindacato. A tutti i livelli e fino in fondo noi dobbiamo far vivere la democrazia nel sindacato.

Punto essenziale per l'affermarsi dell'alternativa resta la costruzione di una prospettiva di riscatto e di progresso nelle regioni del Mezzogiorno. I congressi nelle federazioni abruzzesi hanno sottolineato che nel documento precongressuale questo giudizio non appare con la sufficiente chiarezza. Credo pertanto sia stato giusto aver ribadito nella relazione che tutto lo sforzo nazionale deve avere fra i suoi obiettivi principali la soluzione della questione meridionale, che si sta aggravando drammaticamente. Anche in Abruzzo le distorsioni della crescita produttiva degli anni 70 sono venute a galla: anche qui il bilancio della crisi è pesante ed in particolare ad essere colpiti sono quei settori che erano considerati propulsivi negli anni 70. La DC, particolarmente potente nella regione, lungi dal caratterizzarsi in modo più dinamico e moderno, continua ad utilizzare (ed anzi rafforza) i suoi vecchi strumenti di controllo. Queste contraddizioni, tra ciò che predica De Mita ed il comportamento concreto dei notabili dc, vanno colte. Su di esse dobbiamo lavorare molto più a fondo di quanto abbiamo fatto finora.

Alfredo Reichlin

Alternativa con chi — si è chiesto Alfredo Reichlin — se il partito socialista rifiuta nei fatti questa prospettiva, anche se per il futuro non l'esclude? E, in ogni caso, basta nella situazione italiana, caratterizzata — a differenza della Francia — da rischi incombenti e da processi degenerativi che corrodono lo Stato democratico? E, quindi, non occorre un consenso più ampio evitando una spaccatura del Paese che potrebbe favorire un coagulo di forze conservatrici e quindi il rischio di sbocchi eversivi? E cosa c'è da qui all'alternativa?

Sono domande, anzi questioni reali che tuttavia sono destinate — mi pare — a rimanere senza una coerente risposta se non si parte dal fatto che con questo congresso, i suoi documenti, il lungo dibattito e con la relazione del compagno Berlinguer, viene alla luce con la massima semplicità e chiarezza il fatto nuovo della situazione italiana, la sostanza della nostra iniziativa. Una iniziativa — ecco il fatto — destinata a cambiare, fin d'ora, il quadro politico e in qualche modo le stesse regole del gioco: a cambiare, voglio dire, noi stessi e gli altri, quali siano le loro risposte immediate. Ci allontaniamo dalla politica e ci rifugiamo nel sociale? Suvvia, questa è — politicamente — la cosa più effettuale. Come, del resto fece Togliatti, nel '44, col partito nuovo, che non cambiò solo i governi ma impose a tutti un nuovo terreno.

La vera novità siamo, quindi, noi. Il fatto che in questo congresso finisce una lunga storia: il PCI varca una soglia e si offre a questo paese tormentato non più solo come un grande fattore democratico, ma come la forza riformatrice e di governo capace di mettere in campo, ora, quelle che — chi può negarlo? — sono le più grandi energie popolari e intellettuali per risanare e rinnovare l'Italia.

Non si tratta di una cosa ovvia: da 30 anni la situazione italiana gira attorno al nodo della questione comunista. La storia del fattore K è ridicola e vergognosa, ma è vera un'altra cosa: non siamo una forza socialdemocratica, né un'opposizione di Sua Maestà. C'è tutta una storia di esclusione delle masse popolari dallo Stato risorgimentale e c'è il fatto che la sinistra italiana non ha mai governato. Ed effettivamente non si è mai visto, in un grande paese dell'occidente capitalistico, che un partito comunista, col 30% dei voti promuova una alternativa di governo. Di qui la risposta che dobbiamo dare non a chi vorrebbe cancellarci ma a chi ci chiede: omologatevi, smettete di essere voi stessi, passate l'ultimo esame: quello del riformismo.

Ma chi fa l'esame di forza riformatrice? E a chi? Le parole non ci fanno paura, purché sia chiara la sostanza dei problemi che abbiamo di fronte, non solo noi, ma voi socialisti e tutte le componenti del socialismo europeo e cioè, in sostanza, il passaggio da politiche redistributrici del surplus a strategie capaci di orientare la crescita in senso qualitativamente nuovo, sapendo che ciò richiede un alto grado di rigore e di coerenza nel collegare il governo della spesa pubblica e la disciplina dei redditi a riforme strutturali dirette a modificare il tipo di sviluppo. Il che è impossibile senza una grandiosa redistribuzione di risorse, non dai salari ai profitti, ma dall'area delle sovvenzioni corporative e dell'assistenza clientelare a quella degli impieghi economicamente e socialmente produttivi.

E per questo, compagni socialisti, che non regge più una politica che, di fatto, mette noi e la DC sullo stesso piano. La DC è schierata sull'altro fronte.

C'è poco da fare. Se la sinistra vuole respingere l'attacco da destra allo Stato sociale deve lavorare a una nuova visione dell'intervento pubblico sui fini e sull'entità delle risorse. Questo significa imporre ai gruppi di potere e alle corporazioni di rinunciare all'occupazione dello Stato.

Sono sotto gli occhi di tutti i guasti della politica di questi anni: decadenza delle assemblee elettive, degenerazione dei partiti e anche maggiore impotenza a decidere per il diffondersi dei poteri occulti e dei governi privati; apatia di massa, astensionismo. Vogliamo continuare su questa strada? È una domanda forte e seria. Dipende ora da noi formulare non soltanto una proposta di schieramento e nemmeno solo di programma, ma mettere in campo un fattore politico nuovo, una leva capace di avviare un processo politico nuovo.

È una sfida difficile anche per noi e che spiega tutto il nostro interno travaglio. Sappiamo infatti che occorre che la sinistra riesca a mettere in campo nuovi stimoli, nuovi bisogni umani, più sociali, più creativi, meno mercificati, che stimolino nuove produzioni, meno imposti dal profitto speculativo e che utilizzino la scienza e le nuove tecnologie per riorganizzare la vita sociale e introdurre forme diverse di convivenza.

Per questo occorre anche un partito più aperto, capace di costruire rapporti nuovi fra sé e gli altri, ma anche tra sé, i propri luoghi della decisione politica, e la scienza, le competenze, il volontariato, esperienze sociali diverse.

Questa è la forza che mettiamo in campo. L'alternativa democratica non è un orologio senza lancette. Senza lancette è l'orologio di chi ripropone per la prossima legislatura alleanze di governo simili a quelle già fallite.

Bisogna sbloccare questa situazione. E per farlo occorre che DC e PCI escano dal dilemma: lacerazione, reciproca demonizzazione o connubio e grande coalizione. Si può uscirne laicizzando davvero la politica fino in fondo, instaurando, finalmente, quella libera dialettica sui contenuti, quella pari dignità tra i partiti per cui l'alternativa cessa di essere una palingenesi. Certo, è una svolta, ma non è il crollo di un regime o la rottura di un patto costituzionale, è l'alternarsi al governo di forze diverse per i programmi, le idee, i blocchi sociali, gli interessi.

La nostra iniziativa spinge in avanti la stessa DC, il cattolicesimo democratico, se non vogliono ridursi a polo conservatore, ma finora hanno solo riscoperto le ricette neo conservatrici.

Noi partiamo da qui, da questo sforzo di fare i conti con la realtà del paese e con noi stessi. È cosa vuol dire porre le basi di un nuovo confronto con i socialisti se non questo? Se non partire dallo sforzo di restituire all'insieme della sinistra italiana un ruolo propulsivo, riformatore?

La sinistra italiana è una grande forza, potenzialmente maggioritaria nel paese che conta. È un gigante tuttora indebolito dalle sue divisioni. Ciò per cui lavoriamo è ben altro che un'operazione neo-frontista. Una articolazione di forze anche intermedie in cui nessuno pretenda l'egemonia.

Lavoriamo per una politica che tiri fuori il paese da questo vicolo cieco e avvilente, che ridia a tutta la sinistra un ruolo riformatore e che in questo modo sfidi la DC non sul terreno della spartizione del potere, ma su quello dei programmi, delle idee, delle scelte.

Antonio Bassolino

segretario Campania

Al centro del nostro Congresso — ha detto il compagno Bassolino, segretario regionale della Campania, — è stata, ed è giustamente, la questione dell'alternativa. Noi presentiamo oggi questa proposta in modo chiaro, come una novità da sottolineare con forza. Una cosa è, infatti, una giusta continuità, altra cosa sarebbe un ristretto continuismo: il pensare che tutto è sempre figlio di quello che c'era prima e di un prima sempre e tutto giusto. Ci aiuta, invece, vedere i momenti di novità, di passaggio, di svolta.

Per la prima volta, nel documento del CC e ieri nella relazione di Berlinguer parliamo di alternativa alla DC. Giungiamo, così, ad un approdo politico importante che è tanto più produttivo e capace di suscitare consenso attivo, protagonismo quanto più evidenti sono le motivazioni dell'alternativa. Essa nasce da una riflessione fortemente critica sul triennio della solidarietà nazionale: in questo senso l'alternativa è una cosa, è una nuova politica. Nasce da un giudizio sulla DC più politico e più definito, senza oscillazioni tra interpretazioni riduttive tendenti a vedere la DC come un partito fondamentalmente democratico e popolare con il quale, quindi, collaborare oppure, per essere noi alternativi, tendenti a demonizzarlo. In realtà, abbiamo visto che la DC al di là di volontà individuali è, nel suo insieme, un partito inconciliabile con un processo di grandi riforme e di trasformazione della realtà italiana.

L'alternativa nasce anche e soprattutto, dalla crisi del Paese. La crisi è tale, in Italia e in Europa, da porre alternative radicali, da rendere più difficile l'integrazione tra diverse strategie (la solidarietà, le grandi coalizioni), e da accentuare la lotta politica. E il tema, in realtà, della crisi dello Stato sociale e di come si esce da essa. Se da destra o da sinistra. Per questo, l'alternativa è una necessità, un bisogno del Paese. È fondata su un'idea larga e moderna della sinistra: comunisti, socialisti, altre forze politiche, ma anche giovani, donne, forze intellettuali non iscritti ai partiti, uomini e forze del mondo cattolico. Non è né un paradosso né una contraddizione. Anzi, proprio nel momento in cui parliamo con nettezza di alternativa alla DC, dobbiamo riprendere un rapporto, un contatto con forze ed esperienze significative del mondo cattolico. Migliaia e migliaia di giovani, cattolici, cristiani, del più diverso orientamento politico ed ideale, che hanno partecipato alla lotta e alle marce contro la camorra con i loro volti freschi e puliti, fanno parte a pieno titolo e in modo originale della sinistra italiana.

Dentro questo discorso sulla sinistra c'è il nodo politico del rapporto con il PSI. L'unità tra PCI e PSI è essenziale per l'alternativa; ma un problema c'è e non si tratta né di negarlo né di nasconderlo. Il PSI è oggi ad un punto delicato della sua vicenda di questi anni, è di fronte a chiare difficoltà. Ritornano oggi con grande forza i nodi strutturali della crisi del Paese e per il Partito socialista, al di là della tattica politica, si ripropone un problema di analisi e di strategia, di scelte di fondo. Legittima è la ricerca di un maggiore spazio politico, ma per quale politica, per quale prospettiva? Lavorando o no assieme per sottrarre spazio alla DC; per imperdirle, assieme, di dividere la sinistra e per costruire una nuova prospettiva di alternativa?

Di più, può andare avanti un nuovo rapporto nella sinistra italiana se sapremo concepire assieme l'alternativa e la costruzione di un nuovo blocco sociale, guardando oltre la società politica, vedendo i partiti non come entità astratte, immutabili, insensibili alla spinta della realtà, delle idee, delle lotte di milioni di uomini. Nella nostra proposta di alternativa c'è l'ambizione di spostare cose, coscienze, orientamenti, di rinnovare le altre forze della sinistra e noi stessi. Perciò, il tema vero è costruire l'alternativa, renderla la più vicina possibile lavorando a spostare i rapporti di forza nel Paese: quelli materiali e quelli ideali e culturali. E questo poi che decide, per il successo dell'alternativa e per le prospettive stesse della sinistra.

Si tratta, allora, di superare uno scarto che c'è stato tra la portata della crisi e la risposta del movimento operaio, di aprire una fase più alta di lotta proponendo la priorità del lavoro e di una nuova qualità dello sviluppo e della vita. E così che si può riaprire un orizzonte nuovo per il Sud, proprio perché non si tratta solo di colmare un divario quantitativo tra nord e sud ma perché in discussione sono i contenuti, i fini generali dello sviluppo, i caratteri dello Stato, le forme della democrazia. Questa priorità si afferma portando avanti le proposte contenute nella relazione di Berlinguer e facendo scendere in campo un vasto e ricco schieramento sociale, nuovi protagonisti.

Anche per questo respingiamo una certa logica spartitoria che c'è nella proposta demitiana dell'alternativa: alla DC il monopolio, per un lungo periodo, del governo, al PCI dell'opposizione; alla DC il monopolio, in concorrenza col PSI, dei ceti emergenti, di forze dinamiche della società, al PCI quello degli operai e di forze più tradizionali. Al contrario, l'alternativa richiede una nostra più forte iniziativa verso forze intellettuali, della scienza e della tecnica e soprattutto un rapporto ricco e autonomo con i nuovi movimenti dei giovani e delle donne. Quei movimenti che si sono sviluppati per la pace, contro la camorra, contro la violenza sessuale, che esprimono domande nuove, il diritto ad affermare la propria identità, la propria individualità, e grazie ai quali l'alternativa già cammina e cerca di costruirsi.

A partire da questa realtà in movimento, si tratta di delineare una maggiore chiarezza programmatica, con una forte selezione di obiettivi capaci di dividere, e cioè di individuare nemici ed avversari ed anche e soprattutto di unire grandi masse di popolo; di portare avanti una cultura dell'alternativa, consapevoli che l'ingovernabilità non nasce dall'eccesso di conflitti e che, anzi, il grande conflitto di idee, di politiche aiuta la crescita democratica della società; di arricchire sempre di più il rapporto tra partito e società, partito e movimenti, sapendo che qui c'è una ragione fondamentale per compiere nuovi e importanti passi in avanti nella vita democratica del partito perché essi rappresentano non un lusso, una concessione ad altri, ma un bisogno nostro e della lotta per l'alternativa.

Luciano Lama

segretario generale CGIL

L'alternativa democratica — ha detto Luciano Lama, segretario generale della CGIL — rappresenta una scelta nuova, una svolta che non abiura il passato, ma che da questo si distingue nettamente. Nucleo fondamentale di questa alleanza devono essere le forze della sinistra politica, portatrici di una esigenza di rinnovamento, di trasformazione della società. Non possono soccorrerci in questa impresa le soluzioni e i modelli dell'oriente europeo: anche limitando i giudizi alla situazione economica e sociale, bisogna dire che il sistema sovietico è ancora alle prese con il problema del miglioramento dei livelli di vita. I tassi di produttività sono bassi; oggi prevale la stagnazione; la piena occupazione è troppo spesso formale e nasconde a mala pena una occupazione improduttiva. E ciò senza dire della mancanza di democrazia nei processi economici. In altri Paesi d'Europa, con la partecipazione di partiti socialisti e socialdemocratici, sono in atto tentativi più timidi o più coraggiosi e incisivi per trasformare con la democrazia le strutture economico-sociali e politiche. Sarebbe cecità nostra se non vedessimo questo fenomeno nuovo, prodotto anch'esso da una crisi profonda che non può essere risolta con le vecchie ricette.

Dobbiamo però dire molto francamente che l'alternativa democratica ha bisogno di un programma compiuto, di proposte e di scelte precise. Nel nostro programma ci sono spunti importanti, proposte efficaci, ma un progetto compiuto per l'alternativa non c'è. Il fine di un cambiamento generale, con la partecipazione del PCI al governo del Paese, ha bisogno dell'elaborazione di un programma con il concorso nostro e di tutte le forze che vogliono davvero misurarsi in una politica di trasformazione. Il partito socialista dovrà essere il primo interlocutore. Un dibattito sui contenuti fra le forze del cambiamento non demonizza nessuno, sostituisce alle etichette di comodo scelte concrete sul merito dei problemi. Abbiamo ascoltato un discorso di Craxi che lo considero stimolante e positivo. Ma una cosa è sicura, compagni socialisti: una politica di riforme con la Democrazia cristiana non si fa! E non si fa perché la DC non vuole cambiare.

A questo impegno di elaborazione di proposte potrebbero partecipare con efficacia e in autonomia la CGIL e la stessa Federazione unitaria. E ciò in una situazione di crisi che rende più difficile oggi l'efficacia dell'azione del sindacato. La CGIL nel congresso del 1981 lanciò del resto la proposta di una alternativa nella direzione politica del Paese.

Il problema della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, con nuove tecnologie per aumentare la produttività e creare nuovi fonti di accumulazione, deve essere affrontato con riconversioni e ristrutturazioni. Credo che il movimento sindacale debba contemporaneamente tenere i due campi: quello della fabbrica e quello del cambiamento della politica economica nazionale. Abbiamo realizzato il 22 gennaio un accordo con il governo e la Confindustria. Un accordo anomalo per la quantità di materie regolate e che ha posto in evidenza il tema del rapporto fra sindacati, partiti e istituzioni.

Noi consideriamo i partiti e le istituzioni democratiche come pilastri del nostro ordinamento costituzionale, ma esistono ragioni oggettive che spiegano l'intervento del sindacato in campi fino a qualche decennio fa riservati solo all'azione politica e parlamentare. Il dovere di tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori porta, ad esempio, ad intervenire in materia fiscale e in altre materie, anche se è evidente che l'ultima parola spetta al Parlamento. È altrettanto evidente che accordi di questo tipo costituiscono, per le forze politiche, una sorta di limite e condizionamento. Anche su questi aspetti è possibile aprire una discussione tra le forze dell'alternativa. Operare su un certo terreno che in certi casi è lo stesso non significa necessariamente cedere al pansindacalismo, né cadere nella confusione di ruolo con i partiti, se il sindacato fonda le sue scelte sull'esperienza di elaborazione, di contrattazione, di lotta che si compiono nei luoghi di lavoro, per entrare nell'orizzonte più ampio delle politiche di investimento e di occupazione.

L'accordo in numerose grandi fabbriche è stato considerato negativamente dai lavoratori. Non è accettabile, né per il sindacato né per un partito come il nostro, una sorta di isolamento di questi lavoratori nella passività o in un rifiuto sdegnoso che sarebbe una scelta senza alcuna prospettiva. Noi sappiamo che senza di loro l'accordo non sarebbe stato ottenuto o sarebbe stato peggiore; sappiamo che sono stati i primi nella lotta. Oggi il loro contributo è insostituibile per il rinnovo dei contratti che la Confindustria continua a rifiutare, così come è insostituibile la loro iniziativa per l'azione in fabbrica sulle riconversioni e per la conquista di una nuova politica economica. L'unificazione delle forze di lavoro — i quadri, i tecnici, i ricercatori — non può essere realizzata senza le avanguardie vere della classe operaia.

Condivido l'opinione di Berlinguer che è assolutamente capzioso contrapporre il movimento alla ricerca di uno schieramento politico coerente con la politica di alternativa. Tanto la concezione unilaterale dell'unità dal basso, quanto la concezione unilaterale dell'intesa ai vertici trascurando fattori essenziali come i rapporti politici o l'impegno nella società, condurrebbero la svolta dell'alternativa in un vicolo cieco, al fallimento.

Per rilanciare un movimento organizzato, dobbiamo sviluppare ancora la democrazia nel sindacato, partendo dal presupposto che il movimento sindacale è pluralistico e per questo le insostituibili regole del gioco sono date dalla tolleranza, dallo sforzo costante di sintesi. Bisogna rispondere a chi pretende di portare nel sindacato posizioni sbagliate, estranee alle scelte dei lavoratori, ma ragionando, opponendo alle idee sbagliate idee più forti e giuste. Democrazia significa anche superamento della parteticità negli organi della Federazione, rilancio dei delegati e dei consigli, affinché siano più rappresentativi di tutti i lavoratori. Democrazia significa avere un rapporto costante con gli iscritti e con i lavoratori, a tutti i livelli, del sindacato e del partito, poiché la carenza di cui parlava Berlinguer in questo campo è presente nel sindacato e talvolta anche nel partito, sotto forma di assenza o di passività dei dirigenti nel corso del dibattito o al momento delle scelte.

Saluto con grande soddisfazione il ribadimento della posizione del partito a favore dell'autonomia, della democrazia e dell'unità del sindacato. Se non siamo diventati poco più di un sindacato di partito, come è avvenuto in altri Paesi, ciò è dipeso dal fatto che l'unità della CGIL non è venuta meno neanche nei momenti più difficili. E c'è un collegamento, credo, tra la politica unitaria dei comunisti e il fatto che il nostro partito è il più grande e forte partito comunista dell'Occidente. L'unità della CGIL non può essere messa in discussione. Dobbiamo evitare le posizioni cristallizzate, dobbiamo evitare che la Confederazione si trasformi in una federazione di correnti. Dobbiamo allargare la partecipazione al dibattito per giungere alla sintesi quando siamo posti di fronte a divergenze. Nel contempo dobbiamo procedere ad una intensa azione di rinnovamento delle politiche e degli uomini.

Fabio Mussi

segretario Calabria

Il Mezzogiorno è davvero il banco di prova — ha osservato Fabio Mussi, segretario regionale della Calabria — dell'alternativa democratica. De Mita abbatte le pregiudiziali ideologiche ma propone un nuovo blocco conservatore: la borghesia industriale del Nord con le masse assistite meridionali. Si ricostituiscano, dice il segretario dc, margini di profitto a spese del salario operaio e dentro di essi si trovi la fetta per l'assistenza e la spesa pubblica improduttiva. La DC ci promette così di portarci al Duemila sotto l'egemonia dei moderati. Il compagno Craxi sotto le bandiere della governabilità non ha posto seriamente in discussione questo progetto ed ha anzi provocato una ondata neo-trasformistica nel Mezzogiorno rendendo più acute le difficoltà della sinistra.

Ecco allora il problema-chiave dell'alternativa: disgregare il blocco conservatore combattendo il sistema di potere, edificare un nuovo sistema di forze della democrazia e del progresso, ricostruire una forte sinistra meridionale, politica e culturale. Se non apriamo questa nuova fase nel Mezzogiorno si allontana tutta la prospettiva politica che indichiamo al paese intero. D'altronde sta qui, nell'idea cioè di una unificazione dell'Italia intorno al programma di rivoluzione democratica avente al centro la questione meridionale, una delle ragioni d'essere, anzi la scelta storica fondamentale di questo partito operaio.

Sappiamo bene di non parlare più semplicemente di un «residuo di arretratezza», dei tempi lenti di una provincia profonda che non tiene il passo, ma di un'Italia in cui la modernità ha aggravato vecchie contraddizioni e ne ha scavate di nuove. Le scelte politiche di questi anni e di questi mesi — la risposta recessiva e stagnazionista alla recessione e alla crisi industriale, la restrizione della spesa pubblica tendente a colpire servizi sociali — stanno dando nuove mazzate al Sud. Il lavoro diventa un bene sempre più raro e intere nuove generazioni ne sono tagliate fuori. Ecco dove avviene il «risparmio» vero: la distruzione delle risorse. Ed ecco dove è criticabile la «fase difensiva» conclusa con l'accordo sul costo del lavoro sapendo bene che non esiste nessun possibile meridionalismo antioperaio.

Sono aspetti visibili chiaramente dalla trincea più esposta della crisi italiana, la Calabria, la regione in